

Titolo originale: *The Painted Boy*
Copyright © Charles de Lint, 2010
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC. Armonk, New York, USA
Traduzione dall'inglese di Lucia Feoli

Prima edizione: novembre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3337-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel novembre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Charles de Lint

La mappa del dragone



Newton Compton editori

Per Kin e Penny

IL GIARDINO DEL DRAGONE

CHICAGO, CHINATOWN, 2003

«La giada che non è cesellata non può diventare una gemma».

Proverbio cinese

IL RAGAZZO SI ERA finalmente addormentato.

In piedi accanto al letto, Susan Li tirò giù la coperta ed esaminò il drago tatuato che non era un tatuaggio. Occupava gran parte della schiena del figlio undicenne, un complicato intrico di gialli e dorati dai contorni neri, e assomigliava in modo inquietante al logo del ristorante al pianterreno.

Era sempre stato un bambino coraggioso, capace di sopportare tagli o graffi senza neanche una smorfia, ma aveva pianto penosamente ore e ore per il dolore mentre l'immagine prendeva forma sulla sua pelle.

Lo stemma della famiglia.

“La maledizione della famiglia”, la chiamava Susan.

Aveva altri tre figli. Si era tormentata per ciascuno di loro finché non avevano raggiunto la pubertà, poi aveva ringraziato gli spiriti dei suoi antenati perché i bambini erano stati risparmiati. Tre volte fortunati.

Ma non questa volta.

«“Sta dormendo?”», disse una voce in mandarino.

Susan si voltò e vide sua madre sulla soglia.

«Non hai una magia che possa dirtelo?», chiese.

Paupau corrugò la fronte al doppio insulto: il tono di sua figlia e il fatto che le si fosse rivolta in inglese, la loro lingua d'adozione, e non in mandarino; ma poi i suoi lineamenti si addolcirono.

«“Stavo solo facendo conversazione, figlia”», disse.

Susan annuì. Avrebbe voluto prendersela con l'anziana donna, ma sapeva che non era colpa di Paupau. Era qualcosa di profondamen-

te radicato nel sangue della famiglia, che si tramandava nelle generazioni.

«Pensavo che i miei figli fossero liberi dalla maledizione», disse. «Che avrebbe saltato la loro generazione, come è stato per la mia».

«Non è una maledizione... e tu lo sai, figlia. È una responsabilità. E un grande onore».

«Faccio volentieri a meno di simili onori», disse Susan, passando finalmente al mandarino.

L'espressione di Paupau era imperscrutabile.

«Lo so», disse. «Ma il dovere scorre nel nostro sangue. Non possiamo negarlo più di quanto possiamo staccare la luna dal cielo e appuntarcela come una spilla».

«Cosa gli dico quando si sveglia?», chiese Susan. «Come glielo spiego?»

Lo sguardo di Paupau si posò sul ragazzo addormentato.

«A questo provvederò io», disse alla fine.

I

SANTO DEL VADO VIEJO, MARZO 2008

«La fortuna si ripete di rado; i guai non capitano mai da soli».

Proverbio cinese

ROSALIE PORTÒ UN PIATTO di riso e fagioli nel patio sul retro del La Maravilla. Lo posò su un tavolo, si versò un bicchiere d'acqua da una caraffa vicino alla porta, poi si sedette su una sedia tirando un sospiro di sollievo. Era in piedi dalla mattina presto e sarebbe rimasta lì fino a sera tardi, facendo il doppio turno perché sua cugina Ines le aveva chiesto di sostituirla.

Per un lungo attimo si gustò semplicemente il piacere di potersi rilassare in pace. Si tolse l'elastico dai capelli e rifece la coda di cavallo. Tirò verso di sé la sedia dal lato opposto del tavolo con la punta della scarpa da ginnastica, poi ci allungò sopra le gambe.

Era metà pomeriggio di un'altra giornata torrida e Rosalie aveva il patio tutto per sé. I *touristas* preferivano l'aria condizionata all'interno del ristorante, e al confronto il patio a due livelli non era solo caldo, ma anche piuttosto squallido. Comprendevo un'accozzaglia eterogenea di mobili da giardino di plastica, logorati dall'uso e scoloriti dalle intemperie. Una recinzione di fibre di saguaro intrecciate correva lungo entrambi i lati del patio fino al muretto in fondo, costeggiata da aiuole rocciose dove crescevano cactus storti e malaticci. Altre fibre di saguaro fungevano da tettoia sopra la parte inferiore del patio. Due grandi alberi di *mesquite* facevano ombra al livello superiore e ospitavano decine di scriccioli e passerini che planavano a ghermire le *tortilla chips* cadute a terra. Un basso muretto di mattoni crudi separava il patio dal polveroso vicolo sul retro del ristorante.

Gli uccelli erano temerari, le minuscole lucertole più timide. Ma se si sedeva abbastanza in silenzio, uscivano dai loro nascondigli

tra le fibre di saguaro o si crogiolavano al sole sulla larga sommità del muretto.

Rosalie avvicinò il piatto e impugnò la forchetta, ma prima che potesse mettere in bocca qualcosa sentì dei rapidi passi nel vicolo. Dopo un momento, un ragazzo cinese dai capelli neri con uno zainetto sulle spalle saltò oltre il muretto. La vide, si mise un dito sulle labbra, poi si arrampicò su uno dei mesquite con l'agilità di una scimmia.

Mentre si riprendeva dalla sorpresa della sua improvvisa apparizione, Rosalie sentì altri passi. Un istante più tardi, due membri di una gang locale la fissavano dall'altra parte del muretto. Non conosceva i loro nomi, ma sapeva che facevano parte dei Presidio Kings. Quello più grosso la indicò con un braccio muscoloso coperto di tatuaggi. Aveva una corona tatuata sulla fronte, con corna di diavolo da entrambe le parti. Il suo compagno aveva mezza faccia sfregiata da una cicatrice.

«Ehi», disse. «Tu, ragazzina. Hai visto passare un musogiallo?».

Rosalie non aveva motivo di proteggere il ragazzo nascosto sull'albero ma, come la maggior parte della gente del quartiere, odiava quei teppisti prepotenti.

Scosse la testa.

«Se scopro che mi hai mentito», disse l'uomo, «torno indietro e ti rovino quel bel visino».

La minaccia la irritò, ma la ragazza tenne a freno la rabbia. Rispondergli per le rime avrebbe soltanto peggiorato le cose.

Posò i piedi a terra, pronta a scattare se fosse stata costretta a battere in ritirata nel ristorante.

«Non ho mentito», disse. «Di qua non è passato nessuno».

Ed era la verità. Il ragazzo non era passato. Si era arrampicato sull'albero.

Il teppista la fissò a lungo negli occhi, quindi sogghignò. Le mandò un bacio, poi i due si allontanarono nel vicolo. Rosalie alzò il dito medio dietro le loro spalle, ma restò ferma dov'era finché i battiti del suo cuore non rallentarono un po'. Attese ancora qualche istante, poi salì i gradini, attraversò il livello superiore del patio e si sparse oltre il muretto. Guardò nella direzione che avevano preso i due uomini, poi dall'altra parte, per sicurezza, quindi chiamò a bassa voce il ragazzo sull'albero.

«Se ne sono andati», disse. «Adesso puoi venire giù».

Anche nella discesa il ragazzo si dimostrò piuttosto agile, ma se prima Rosalie non aveva avuto dubbi che fosse stato il panico a farlo salire così in fretta, adesso era sicura che si stava solo mettendo in mostra. Quando fu a poco più di un metro da terra si lasciò cadere, atterrando con leggerezza, e i due rimasero lì a guardarsi.

Non era affatto male, pensò Rosalie. Doveva avere più o meno diciassette anni, la sua stessa età, con quel genere di morbidi capelli corvini che non si possono ottenere dalle tinture ma solo dai geni. I suoi occhi erano scurissimi, quasi neri, ed era piuttosto muscoloso, non pelle e ossa come le era parso a un primo sguardo. I jeans consunti erano *boot cut*, anche se portava scarpe da ginnastica. Indossava una maglietta bianca senza logo a cui avrebbe fatto bene un giro in lavatrice, e una felpa grigia col cappuccio legata in vita.

«Grazie», disse.

Rosalie annuì.

«Allora, cos'hai combinato per far incazzare i Kings?», domandò.

«I Kings?», ripeté il ragazzo. «Quei tizi fanno parte di una band, o qualcosa del genere?»

«*Gang* è più esatto. Erano membri dei Presidio Kings, e ti garantisco che è meglio perderli che trovarli».

Il ragazzo alzò una mano per interromperla.

«Giuro che non so cosa volessero da me», disse.

«Allora perché ti stavano inseguendo?»

«Non lo so. Sono arrivato in città con la corriera delle dieci. Quando sono sceso ho notato quei tizi... sai, i pantaloni larghi, le teste rasate, i tatuaggi sulla faccia e tutto il resto».

Lei lo guardò stupita. «Hai visto i Kings alla stazione delle corriere? Strano».

«Perché?»

«Perché quello è territorio dei 66 Bandas».

«Non intendevo dire che erano gli stessi che mi stavano inseguendo. Erano solo, diciamo, simili». La guardò perplesso. «È così pieno di gang da queste parti?»

Rosalie scrollò le spalle. «Ci sono, in un certo senso, due mondi», spiegò, alzando le mani e intrecciando le dita. «Il mondo che vede la maggior parte della gente e quello che appartiene alle *bandas*, le gang. In realtà non si mescolano più di tanto – molti non sanno di loro più di quel che leggono sul giornale – ma se fai un po' d'attenzione

puoi vederli entrambi. Qui nei *barrios* in realtà non abbiamo molta scelta: i membri delle gang sono ovunque e non si può fare altro che cercare di tenersene alla larga».

«Vorrei aver parlato con te prima di scendere da quella corriera».

«Allora, cos'hai combinato per farti notare dai 66?»

«Niente». Fece una pausa, poi aggiunse: «Be', ho parlato con un poliziotto».

Rosalie alzò gli occhi al cielo. «Bella mossa».

«Perché? Gli ho solo chiesto dove potevo trovare un ristorante cinese».

«Non ti piace il cibo messicano?»

«Ne vado matto. Ma sto cercando lavoro. Sono andato in un locale un paio di isolati a sud della stazione delle corriere, si chiamava I Giardini di qualcosa...».

«Shanghai».

«Esatto. I Giardini di Shanghai. Il cuoco mi ha detto di aver sentito che all'Imperial, quaggiù nel Barrio Histórico, cercavano un aiuto. Quando sono uscito dal ristorante, quei tizi mi stavano aspettando e mi hanno chiesto di dargli lo zaino. Sono scappato e...».

«Sei sfuggito a *due* gang diverse?».

Il ragazzo scrollò le spalle. «Appena ho capito che erano i tizi del deposito delle corriere, mi sono messo a correre. E mentre attraversavo quel ponte sopra il San Pedro...». Si interruppe e le rivolse un sorriso perplesso. «Che ci fa quell'enorme letto di fiume secco in mezzo alla città?»

«È secco finché non piove sulle montagne. Poi diventa un torrente così impetuoso che potrebbe facilmente spazzare via un'automobile. Ci sono annate in cui straripa persino».

«Davvero?».

Rosalie annuì. «Allora, stavi attraversando il ponte e...?»

«Sì, e avevo quei tipi alle calcagna, ma quando sono arrivato a metà, si sono fermati e sono rimasti lì a guardarmi correre dall'altra parte».

«È perché questo lato del fiume è territorio dei Kings».

«Il punto è che non ho idea del perché quelli mi stessero inseguendo. E poi, non appena mi sono allontanato dal ponte, ho beccato i due che hai appena visto, e mi sono messo a correre tra i vicoli per cercare di seminarli».

«Devono avere visto i 66 che ti inseguivano e avranno voluto sapere il perché».

«Neanche a *me* dispiacerebbe saperlo».

«Forse pensano che tu sia un corriere della droga».

«Un *cosa?*»

«Hai capito benissimo. Sei entrato in un ristorante cinese che potrebbe essere una copertura per la Triade».

Il ragazzo scosse la testa. «Sì, e prepariamo i piatti di carne con i cani e i gatti randagi che catturiamo nei vicoli».

Rosalie fece una smorfia. «Non dicevo in quel senso. Ma se ne sente parlare a scuola... di come le gang asiatiche stiano cercando di imporsi nel territorio delle bandas».

«C'è una bella differenza tra le gang di strada asiatiche e la Triade. È come paragonare gli scarafaggi ai lupi».

«Non saprei».

«Be'», disse il ragazzo, «non c'entro nulla con la Triade e non porto altro che un ricambio di vestiti. Niente droga. Niente incarichi segreti».

«Ti credo».

Rosalie si sporse di nuovo oltre il muretto per controllare che il vicolo fosse ancora sgombro.

«Hai fame?», chiese.

«Sì, ma...».

«Vieni. Stavo giusto per consumare un pranzo tardivo. Se ti va puoi farmi compagnia».

Si avviò verso la parte più bassa del patio e lui la seguì.

«Io sono Rosalie», disse, indicandogli una delle sedie intorno al tavolo dove era seduta prima. «Come ti chiami?»

«Jay Li».

«Come Bruce Lee», disse lei, mimando qualche mossa di kung fu.

Il ragazzo sorrise. «No. Il mio nome si scrive L-I. E non conosco quel genere di arti marziali».

«Nemmeno io».

«Me n'ero accorto».

«Vedi di essere carino o non avrai niente da mangiare. Vanno bene riso e fagioli?»

«Qualsiasi cosa andrà benissimo».

Rosalie andò in cucina e gli preparò in fretta un burrito ripieno. Lo mise su un piatto con delle tortilla chips e una ciotolina di salsa.

«“Qualcuno ha fame”».

Alzò lo sguardo e vide suo zio appoggiato alla porta che conduceva all'interno del ristorante. Aveva le basette e i capelli scuri pettinati all'indietro, in un'acconciatura che era stata in voga negli anni Cinquanta. Dalle maniche arrotolate della camicia bianca spuntavano tatuaggi sbiaditi che testimoniavano la sua appartenenza alle bandas.

«“È per un amico”», gli rispose in spagnolo.

L'uomo guardò oltre le sue spalle e scorse Jay fuori dalla finestra.

«“Ramon sa che hai questo amico?”», chiese con un sorriso.

«“È un amico *amico*. E non sapevo neanche che avrebbe potuto diventarlo finché non l'ho incontrato qualche minuto fa».

Suo zio scosse la testa.

«“Sempre a raccattare randagi”», disse. «“Devi fare attenzione, Rosalita. Non tutte le persone sono buone come te”».

La ragazza chinò la testa, imbarazzata.

«“Mi ha fatto una buona impressione”», disse. «“E poi un paio di Kings lo stavano inseguendo, e questo lo rende già un tipo a posto per me”».

Il volto di suo zio si incupì. «“Quei bastardi...”»

«“Tranquillo”», disse Rosalie. «“Non hanno causato guai. Hanno solo rotto un po' le palle, gridandomi dal vicolo prima di andarsene”».

«“E il tuo nuovo amico dov'era?”»

«“Nascosto su un mesquite dove si era arrampicato. Ci è salito così svelto che dev'essere per metà scimmia”».

Suo zio rise, ma tornò subito serio.

«“Cosa vogliono da lui, Rosalita?”», chiese.

«“Non lo so. Quel ragazzo... si chiama Jay, non lo sa nemmeno lui”».

Lo zio guardò di nuovo fuori dalla finestra, poi scrollò le spalle.

«“Per favore, stai attenta”», disse.

«“Sì, Tío”».

L'uomo tornò nella sala principale del ristorante scuotendo la testa. «“Tu e i tuoi randagi...”».

Era vero, pensò Rosalie. Non riusciva a resistere. Dai cani e gatti trovatelli che abitavano dentro e intorno alla sua roulotte in fondo al cortile dello zio ai compagni di scuola che venivano presi di mira. D'altra parte, qualcuno doveva pur prendersi cura di quelli che non sapevano badare a se stessi.

Non che Jay sembrasse uno incapace di badare a se stesso, pensò Rosalie mentre gli portava il piatto. Ma a volte, tutti hanno bisogno di una mano o di una parola gentile.

«Wow», disse il ragazzo quando Rosalie gli posò davanti il piatto. «Questo è un banchetto».

«È da un po' che non mangi?»

«Solo qualche snack ai posti di ristoro durante le fermate della corriera».

«Allora, perché vuoi lavorare in un ristorante cinese?», chiese Rosalie.

Jay fece per rispondere, ma aveva la bocca troppo piena.

«Sono cresciuto lavorando in quello dei miei», disse dopo aver deglutito, «ed è praticamente l'unica cosa che so fare. Oltre a cacciarmi nei guai, a quanto pare».

Lei lo guardò per qualche istante, pensierosa. «Hai mai provato a lavorare in un altro tipo di ristorante?», domandò poi.

Il ragazzo scosse la testa. «Ho lavorato sempre solo nel locale dei miei genitori, ma conosco bene il mestiere. Ho fatto il lavapiatti, lo sguattero, il cameriere e il cuoco. So pulire, fare le ordinazioni ai fornitori, preparare il cibo e stare alla cassa». Diede un altro morso, più piccolo, al burrito. «Devo trovare un lavoro. E scoprire dov'è l'ostello per avere un posto dove dormire stanotte».

Rosalie annuì. «Allora sei in vacanza o hai già finito la scuola?»

«Intendi con una sorta di programma accelerato?»

«Che ne so».

Jay sorrise. «Solo perché sono asiatico non significa che io sia un sechione. Forse è genetico, perché ho un fratello dottore, una sorella avvocato e un'altra sorella che è amministratrice delegata di un'organizzazione non governativa che aiuta i bambini in Africa. Ma nel mio caso tutta questa genialità non è emersa. Ho mollato la scuola».

«I tuoi genitori erano delusi?»

«Si potrebbe pensare di sì. Ma Paupau ha detto...». Si interruppe davanti allo sguardo perplessito della ragazza. «Scusami, Paupau è la mia nonna materna. È una specie di Marlon Brando nel *Padrino*. Tutti nella famiglia, macché, tutti nel quartiere la trattano con deferenza. In ogni caso, ha detto ai miei genitori che era una cosa che dovevo fare, e così sono partito con la loro benedizione».

«Non capisco. Cos'è che devi fare?».

Jay si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Mi ha detto solo di andare in un posto che mi sembrasse quello giusto e che poi l'avrei capito».

«E davvero i tuoi genitori sono stati d'accordo?»

«A dire il vero no. Non so se sono d'accordo nemmeno io. Ma con Paupau non si discute. Ha un sacco di idee strane ma, come ho detto, in sostanza tutti fanno quello che dice lei. Così ho messo il dito su una mappa, in un punto a caso, ed è venuto fuori Santo del Vado Viejo, che, devo ammettere, non avevo mai sentito nominare. Ed eccomi qua». Sorrise. «E chi lo sa, forse il fatto che quei tizi mi inseguissero e che mi sia nascosto sul tuo albero fa parte di un piano più grande».

«Non puoi crederci davvero», disse Rosalie.

«Paupau dice che le coincidenze non esistono, c'è solo il destino che uno deve seguire».

«Ma tu sei...». Rosalie esitò un istante. «Sei solo un ragazzo come me. Dovresti andare a scuola, uscire con gli amici, goderti le vacanze di Pasqua...».

«Sarebbe meglio che farsi inseguire da un gruppo di tipacci tatuati che vogliono spaccarmi la testa a calci. Non posso negarlo. Ma dimmi di te. Qual è la tua storia?».

Diede un altro morso al burrito e la guardò incuriosito.

«Non c'è molto da dire», rispose lei. «Vado a scuola. Lavoro qui, nel ristorante di mio zio. Esco con gli amici».

«E ti tieni alla larga dai guai».

«Di solito, sì». Lo studiò per un momento, poi aggiunse: «Sai, mio zio sta cercando un cuoco. Forse, se glielo chiedo, ti darà il lavoro».

«Non so nulla di come si prepara il cibo messicano».

«Puoi imparare. Non è difficile».

«Non vorrei imporre la mia presenza».

«Nessun problema», disse Rosalie. «Sul serio. A meno che tu non *debba* proprio lavorare in un ristorante cinese».

«Non è questo, è solo che... ho una lettera di raccomandazione che Paupau mi ha detto di mostrare ai potenziali datori di lavoro. Non so cosa dice, ma suppongo sia per questo che il tipo ai Giardini di Shanghai è stato così disponibile».

«Non sai cosa dice?»

Jay scosse la testa. «È in cinese. Lo so, lo so, ma sono nato a Chicago, non a Hong Kong o in patria. Parlo mandarino ma non so leggerlo. Tutti nella mia famiglia parlano cantonese, tranne Paupau e mia

madre. E comunque, il punto è che neanche tuo zio sarebbe in grado di leggerla».

«Tío Sandro decide da solo chi ritiene adatto per questo posto». Sorrisse. «E visto che io metterò una buona parola per te, so che il lavoro è tuo, se lo vuoi».

«Non so cosa dire».

«E finché non trovi un posto dove stare, puoi dormire sul mio divano».

Jay inarcò le sopracciglia, sorpreso.

«Sei così gentile con tutti gli sconosciuti?», chiese.

«Mi piace semplicemente aiutare le persone».

«Lo apprezzo moltissimo».

«Oh, e prima che tu ti faccia strane idee», disse Rosalie, «ho un ragazzo».

«Bene, perché anch'io ho una ragazza».

C'era un che di giocoso nei suoi occhi scuri che la spinse a domandare: «Come si chiama?»

«Non lo so. Non l'ho ancora conosciuta».

«Questo modo di provarci in genere funziona?», chiese Rosalie.

«Eh? Non credi ai sentimenti e al vero amore? Che da qualche parte là fuori ci sia una persona che ti renderà completa?»

«Anche questo viene dalla saggezza di tua nonna?»

«No, è tutta farina del mio sacco».

Rosalie scosse la testa. «La vita non è una canzone pop, è un rap. E da queste parti, è un *narcocorrido*».

«E sarebbe?»

«Sai cosa sono i *corridos*?»

«Un genere di musica messicana?».

Lei annuì. «Fanno parte della tradizione *norteño* e di solito hanno un ritmo di polka. Un tempo, raccontavano le storie dei banditi messicani alla Robin Hood, come Malverde, il “bandito generoso” che rubava ai ricchi e poi divideva il bottino con i poveri. C'è perfino una canzone su come, alla fine della sua vita, chiese a un amico di consegnarlo alla legge in modo che la sua gente potesse beneficiare del denaro della taglia».

«Un grande».

«Se è vero».

«Ma adesso...?», chiese Jay.

«Adesso le band cantano *narcocorridos* esaltando gli assassini e i grossi narcotrafficienti che comandano le bandas. È strano, ma in spagnolo la parola per indicare un gruppo musicale e una gang è la stessa, e questi deficienti ci stanno dimostrando il perché».

«Ma è come per il rap, giusto? Le persone che lo suonano e lo ascoltano perlopiù non sono trafficanti di droga che vanno in giro a sparare alla gente».

«No, qui sono le bandas che si fanno sparare. Un gruppo canta una canzone per celebrare uno dei signori della droga, e la gang rivale si vendica ammazzandone i membri».

«E sono tutti così da queste parti?»

«No, naturalmente no. Comunque, succede molto più vicino di quanto si immagini. Il fratello della mia amica Anna è stato ucciso in una sparatoria da un'auto in corsa un paio di anni fa. Mio cugino José è in prigione. Le bandas sono ovunque. Perfino mio zio da giovane faceva parte di una gang, ma si è tirato fuori dalla *vida loca* prima di farsi male, o di fare del male a qualcun altro».

«Fortunato».

Rosalie scosse la testa. «No, intelligente. E coraggioso. Non è facile voltare le spalle ai tuoi amici come ha dovuto fare lui. Perché loro sono come la tua famiglia. Infatti lui comprende perché José è entrato nei Kings, ma gli spezza il cuore il pensiero che il suo unico figlio sia in carcere».

Jay lanciò un'occhiata al punto dove poco prima c'erano i due tepisti. «Forse ho scelto il posto sbagliato dove trasferirmi», disse.

«Oh, no. Io te lo sto facendo sembrare orribile, ma ci sono anche molte persone buone qui. E un sacco di altri tipi di musica, e mostre d'arte, eventi di strada e festival. Abbiamo le montagne e il deserto. Non vorrei vivere da nessun'altra parte».

Jay sorrise. «Be', già che sono qui, tanto vale vedere com'è».

«Vuoi che parli con mio zio? Stasera ho un altro turno. Potresti darmi una mano, e nei momenti morti ti darò qualche dritta».

Jay si toccò la maglietta. «Sono piuttosto leccio».

«Già, hai ragione. Prima dovresti farti una doccia e mettere qualcosa di pulito. Vedrò se Anna è libera per accompagnarti a casa mia».

«È la stessa Anna il cui fratello è stato ammazzato?».

Rosalie annuì.

«Non vorrei disturbare anche lei».

«Stai scherzando? Lei non ha scuola, e probabilmente muore dalla voglia di fare qualcosa. Se la lasci da sola, non fa altro che starsene seduta in camera sua a suonare la chitarra».

«Ok, ma non la conosco, e lei non conosce me...».

«Non ti preoccupare. Ti basta sapere che è una delle mie migliori amiche e che suona nella band del mio ragazzo, Ramon. Ti piacerà... è carina».

«Fantastico. Sporco come sono, le farò un'ottima impressione».

«A me l'hai fatta».

Lui la studiò per un attimo con i suoi solenni occhi scuri, poi si strinse nelle spalle.

«E non ho idea di come, né perché», disse.

«Forse mi piace come ti arrampichi sugli alberi».

«Giusto».

«Dài, finisci il tuo burrito. Vado a parlare con Tío, poi telefono ad Anna perché ti venga a prendere».

«Ottieni sempre quello che vuoi?».

Rosalie sorrise. «Solo quando ho ragione», disse alzandosi dal tavolo. Poi sparì all'interno del ristorante.

Jay finì il suo burrito, innaffiandolo con mezzo bicchiere d'acqua. Mentre mangiava non si era reso conto che la salsa fosse tanto piccante, ma l'effetto delle spezie si fece sentire in ritardo. Posato il bicchiere, si alzò e camminò fino al muretto in fondo. Dopo essersi accertato che i teppisti non fossero ancora acquattati nei paraggi, tornò al tavolo a godersi la pace e il calore del patio, aspettando che Rosalie tornasse.

Gli ricordava sua sorella, non prepotente, solo molto sicura di sé, e ciò lo fece sentire un po' più a casa in quel luogo così diverso da dove era cresciuto. Quando era salito sulla corriera, due giorni prima, a Chicago c'era ancora la neve. C'era un *mucchio* di neve, visto che l'inverno era stato particolarmente rigido. Ma a mano a mano che la corriera lo portava verso sud, la neve era lentamente sparita, la temperatura era salita e poi era arrivato lì, in quella strana città in mezzo a un paesaggio che sembrava fatto di nient'altro che terra e pietre.

Rivide Paupau che annuiva con aria saggia mentre le diceva dove sarebbe andato, come se se lo fosse aspettato. Come se la sua destinazione le fosse familiare, e si trattasse esattamente del luogo dove sarebbe dovuto andare. Ma adesso che era lì, non ne era così sicuro.

Sembrava molto più pericoloso di quanto gli fosse apparso leggendo la guida durante il viaggio in corriera.

Rosalie aveva ragione: lui era solo un ragazzino. Avrebbe dovuto godersi le vacanze di Pasqua, in attesa della ripresa delle lezioni. Solo che non gli importava molto della scuola... o almeno, alla scuola non sembrava importare molto di lui. Gli insegnanti, i compagni, tutti percepivano il segreto che custodiva e non poteva condividere. Dubitava che avrebbero mai espresso apertamente le loro impressioni, ma sapevano che in lui c'era qualcosa di diverso e lo tenevano a distanza.

Forse era un bene che avesse scelto un posto così lontano. La città e il deserto che la circondava gli erano completamente estranei, ma forse quell'estraneità era positiva. Tanto per cominciare, non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui aveva incontrato qualcuno della sua età che non si era immediatamente irrigidito in sua presenza.

Notò una minuscola lucertola che scalava la recinzione di fibre di saguaro. Il piccolo rettile parve accorgersi di lui nello stesso istante, poiché rimase immobile, la versione lucertolesca dell'invisibilità.

«Cosa pensi, sorellina?», chiese. «Paupau è una saggia maestra o solo una vecchia pazza?».

«Con chi stai parlando?».

Rosalie era tornata. Era sulla soglia; alle sue spalle c'era un uomo alto e muscoloso con i capelli neri pettinati all'indietro e la pelle scura che contrastava con la camicia bianca. Tatuaggi sbiaditi gli decoravano gli avambracci. Il volto era impassibile.

Jay fece per indicare la lucertola, ma la bestiola aveva approfittato della sua momentanea distrazione per sparire tra le fibre di saguaro.

«Con me stesso, a quanto pare», disse.

Rosalie alzò le sopracciglia.

«Mia nipote mi ha detto che stai cercando un lavoro», disse l'uomo.

Jay si alzò e fece il giro del tavolo.

«Sì, signore», rispose. «Ho una lunga esperienza nella ristorazione... solo, purtroppo, nessuna col cibo messicano».

«Si può imparare. Ti droghi?»

«No, signore».

«Fai parte di qualche gang?»

«No, signore».

Mentre lo interrogava, l'uomo lo studiava attentamente. Poi sparò la domanda decisiva:

«Hai intenzioni oneste verso mia nipote?».

«Tío!», protestò Rosalie.

Jay lo guardò sorpreso. Prima di rispondere, lanciò un'occhiata alla ragazza.

«Purtroppo è fuori dalla mia portata, signore», disse. «E poi, ho sentito che ha già un ragazzo».

Finalmente, lo zio di Rosalie sorrise.

«Ottima risposta», disse. Gli porse la mano. «Sono Sandro Hernandez».

«Ma tutti lo chiamano semplicemente Tío», aggiunse Rosalie.

«Io sono James Li», disse Jay, stringendo la mano del suo nuovo datore di lavoro, «e tutti mi chiamano Jay. Grazie per questa opportunità».

«Hai il permesso di lavoro?», chiese Tío.

«Sono nato negli Stati Uniti. Ho la tessera della previdenza sociale».

«Benissimo. Più tardi sistemeremo le scartoffie. Rosalie ha detto che puoi cominciare a far pratica stasera...».

«Non appena mi sarò lavato».

«Ho già chiamato Anna», disse Rosalie. «È per strada».

Rosalie doveva tornare al lavoro, quindi lasciò Jay ad attendere Anna nel vicolo polveroso. Il ragazzo non ebbe il tempo di cominciare a preoccuparsi delle gang, che una Valiant d'epoca turchese e bianca si fermò davanti a lui. La ragazza al volante abbassò il finestrino e sorrise.

«Be', guardati», disse. «Così bello e misterioso».

A Jay venne da ridere. Rosalie aveva ragione, Anna era proprio carina. Labbra carnose e occhi scuri, capelli neri con qualche mèche rossa, grandi orecchini pendenti. La pelle scura spiccava in contrasto con la maglietta color crema di un gruppo musicale messicano di cui Jay non aveva mai sentito parlare. Se Rosalie era una bellezza classica, Anna era la ragazza ribelle che di solito vedi seduta all'ultimo banco mentre batte il piede seguendo un ritmo tutto suo. Jay intuì che era il tipo che non aspettava di essere invitata a fare qualcosa: aveva i suoi progetti ed era lei a invitare gli altri.

«Bella macchina», disse.

«Lo so. È super, vero? Mio fratello l'ha sistemata per me quando ho compiuto sedici anni. Ha fatto quasi tutto da solo».

«Non male, avere questo tipo di talento».

Qualcosa cambiò nel viso di lei.

«Sarebbe stato meglio se avesse continuato ad aggiustare le auto, invece di mettersi a rubarle per i Kings. Forse lo stronzo sarebbe ancora vivo».

Dopo un attimo di silenzio imbarazzato, Jay annuì. «Rosalie mi ha accennato qualcosa su... uhm...».

Anna sospirò. «Mi dispiace. Ho un rapporto di amore/odio con i ricordi di mio fratello». Gli rivolse un sorriso esageratamente allegro. «Allora, sali?»

«Se mi assicuri che non ti scoccia».

«Se mi scocciasse sarei qui? Non fare il timido».

Jay girò intorno alla macchina fino al lato del passeggero e aprì la portiera.

«Vuoi guidare?», chiese Anna mentre si sedeva.

Jay scosse la testa. «Non ho nemmeno la patente. Ma sono bravissimo a prendere al volo la metro o l'autobus».

«Allora mi sa che guido io».

Anna si rivelò una buona compagnia, chiacchierava e rideva come se fossero vecchi amici. La prima cosa che gli chiese mentre uscivano dal vicolo era cosa avesse sul lettore mp3. Quando Jay nominò alcuni gruppi, lei annuì in segno di approvazione e lui si sentì come se avesse superato una specie di esame. Ne fu contento, perché Rosalie non aveva avuto ragione solo sul fatto che Anna era carina, aveva azzeccato anche qualcos'altro: lei gli piaceva.

C'era qualcosa che non fosse attraente in quella ragazza?

Peccato che non avesse alcuna possibilità. Jay non si illudeva che il flirtare di lei fosse altro che il suo modo di essere, simpatica e amichevole. E anche se si fosse interessata a lui, non sarebbe potuto succedere nulla. Non con i suoi segreti.

«Rosalie mi ha detto che suoni in una band», disse. «Come vi chiamate?»

«Malo Malo». Fece una smorfia. «Sì, lo so. “Cattivo cattivo” fa un po' schifo. Ma Ramon...».

Gli lanciò un'occhiata.

«Il ragazzo di Rosalie», disse Jay.

«Sì. È la band di Ramon, cioè, l'ha fondata lui, quindi aveva il diritto di scegliere il nome».

«Che genere di musica fate?»

«Un po' di rap, un po' di rock, il tutto mescolato con il groove del barrio... ecco, siamo arrivati».

Erano ad appena pochi isolati dal ristorante quando Anna svoltò in un vicolo sterrato e si fermò vicino a una recinzione metallica. Jay vide una bassa casa in mattoni che dava sulla strada e una lunga roulotte argentata in fondo alla proprietà. In entrambe, le porte e le finestre erano bordate di blu. In mezzo c'era un grande cortile di terra. Alberi di mesquite e palo verde ombreggiavano la roulotte e vicino alla casa c'era un saguaro a due braccia alto quasi dieci metri. Erbacce secche e fichi d'India costeggiavano la recinzione.

E poi c'erano i cani. Jay contò otto meticci di tutte le dimensioni, da quello che gli parve un incrocio di terrier a un grosso mastino dalle zampe lunghe. Gli altri erano varie combinazioni di cani da pastore, Labrador e una specie di cane giallo che non era in grado di identificare.

«Avrei potuto venire a piedi», disse girandosi verso Anna.

La ragazza scosse la testa. «Non con i Kings che ti cercano. Non avresti fatto neanche mezzo isolato. Comunque, cosa vogliono da te?»

«Non ne ho idea».

Lei gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Cavolo», disse Jay. Indicò il cortile e aggiunse: «Come mai tutti questi cani?»

«Oh, Rosie è fatta così. La chiamiamo Nostra Signora del Barrio perché raccatta sempre qualche randagio. Alla maggior parte trova una casa, ma ce n'è sempre un gruppetto che gironzola qui intorno». Sorrise. «La stessa cosa vale anche per le persone. Fa volontariato alla mensa dei poveri e al ricovero dei senzatetto, e prende sotto la sua ala tutti gli sfigati della scuola».

«Spero di non essere troppo sfigato».

Anna gli diede un colpetto sulla spalla. «Sto scherzando. Ma Rosie è davvero una specie di santa. Non so come fa a destreggiarsi tra tutti i suoi impegni e prendere pure bei voti. Problemi con i cani?», chiese mentre scendevano dalla macchina.

«No».

Anna aprì il cancello e il branco corse loro incontro. La ragazza fece un passo avanti, come per calmarli, ma si fermarono tutti a qualche metro da loro e si sedettero a terra, a fissarli. Anzi no, realizzò Jay. Fissavano *lui*.

«Strano», disse Anna.

«Che cosa?»

«Be', di solito praticamente saltano addosso ai visitatori, abbaiano e non li lasciano in pace».

Lo guardò perplessa.

Jay scrollò le spalle. «Ho un buon rapporto con gli animali. Ci comprendiamo».

Anna guardò di nuovo i cani con la fronte leggermente corrugata.

«Si vede», disse alla fine, avviandosi verso la roulotte.

Jay si fermò davanti alla porta anche se la ragazza era già entrata. Lei si voltò a guardarlo.

«Qual è il problema?», chiese.

«Niente. È solo che...».

Non sapeva cosa dire. Avvertiva la presenza di una sorta di barriera protettiva che gli impediva di entrare, come se Anna gli avesse chiuso la porta in faccia. Ci mise qualche secondo per realizzare che era la vernice blu sulla porta e sull'intelaiatura. Se la guardava da vicino, sembrava vibrare ed emanava un aroma che lo attirava, ma allo stesso tempo la trovava ripugnante.

«Abbiamo una, ehm, superstizione nella mia famiglia», disse alla fine. «Sulle cornici blu intorno alle porte».

Anna alzò le sopracciglia.

«Semplicemente», continuò, «pensiamo che porti sfortuna entrare, a meno che qualcuno non ci inviti».

«Mi prendi per il culo. Cosa sei, un vampiro?»

«E andrei in giro di giorno?»

«Ok», disse lei. «Te lo concedo. Ma lo sai perché tante case in questa parte del paese hanno le porte e i davanzali dipinti di blu?».

Jay scosse la testa.

«È per tenere fuori gli spiriti maligni». Tacque un istante, poi aggiunse: «Stai cercando di dirmi che sei uno spirito maligno?».

Jay rise. «Niente affatto. E chi lo dice che gli spiriti devono essere maligni?»

«Che senso avrebbe tenere fuori quelli buoni?»

«Suppongo che tu abbia ragione».

«Allora, entri o no?»

«Mi stai invitando?».

Anna alzò gli occhi al cielo. «Su, dà, entra. Sei un tipo strano, sai?»

«Me l'hanno già detto».

Non appena lei ebbe pronunciato quelle parole, Jay poté attraversare la barriera invisibile. Lasciò cadere lo zaino vicino alla porta e si guardò intorno. La roulotte non sembrava granché dall'esterno, ma dentro dava l'impressione di essere più grande di quanto si fosse aspettato, ed era ordinata. Era arredata con un'accozzaglia di mobili trovati ai mercatini delle pulci, ma evidentemente Rosalie aveva buon occhio e riusciva a dare armonia a quello che avrebbe potuto essere puro caos.

«Ed ecco i mici», disse Anna.

Jay si voltò e scorse un soriano grigio e un flessuoso gatto nero avvicinarsi lungo il breve corridoio. Quando lo videro si fermarono, soffiaron e fuggirono nella stanza all'estremità opposta.

«Non avevi un buon rapporto con gli animali?», chiese Anna.

«Non tanto con i gatti, temo».

«La doccia è da questa parte», disse la ragazza, indicando una porta in fondo allo stretto ingresso. «Rosie tiene gli asciugamani puliti sulle mensole dietro la porta. Usa pure tutto quello che ti serve».

«Grazie».

«Io vado a giocare con i cani. A meno che tu non abbia bisogno che ti inviti in bagno per poter usare la doccia».

Jay sorrise. «No, non serve».

Attese che Anna si richiudesse la porta alle spalle, poi si avviò verso la camera da letto. Si fermò sulla soglia e si inginocchiò sul tappeto. I due gatti erano sotto il letto. Un terzo, tigrato di arancione e bianco, lo fissava torvo dal davanzale.

«Ok, fratelli della tigre», disse. «Possiamo negoziare una tregua? Prometto di non fare del male a voi, né a Rosalie. Resterò solo un paio di giorni, poi uscirò di nuovo dalla vostra vita. Cosa ne dite?».

Il gatto sul davanzale continuò a ignorarlo, ma il soriano grigio uscì da sotto il letto. Si sedette e lo fissò per un lungo momento, poi cominciò a leccarsi. Anche il secondo emerse e saltò sul letto. Non erano amichevoli, ma perlomeno sembravano disposti a mantenere la pace finché lui era lì.

«Grazie, ragazzi», disse Jay.

Si rialzò e andò in bagno.

Era una bellissima sensazione essere di nuovo puliti. Lasciò che l'acqua gli scorresse addosso, rilassandosi sotto il getto finché non

gli vennero in mente i teppisti che l'avevano inseguito. Pure a Chicago c'erano delle gang. I Crips and Bloods, i Latin Kings. Anche i ragazzi cinesi e vietnamiti avevano le loro gang. Ma non era difficile tenersene alla larga. Jay ci era sempre riuscito senza problemi. Come la piccola lucertola nel patio del La Maravilla, si mimetizzava con lo sfondo. Solo quando passava del tempo con persone che non erano al corrente del suo segreto, di solito queste cominciarono a sentirsi a disagio.

Qui, invece, sembrava essere al centro dell'attenzione di tutti. Le gang. Rosalie. Anna.

Chiuse il rubinetto della doccia e si asciugò.

Gli piacevano entrambe le ragazze, ma i teppisti lo preoccupavano. Forse erano la ragione per cui Paupau l'aveva mandato lì, ma tutta quella faccenda delle gang sembrava troppo grande per lui.

«Non possiamo proteggere tutti», gli aveva detto Paupau una volta, «quindi dobbiamo far valere le nostre scelte».

Lei manteneva la pace a Chinatown, ma non attraverso il confronto. Jay non era del tutto sicuro di sapere come ci riuscisse.

Un dito puntato a caso su una mappa l'aveva portato laggiù, ma adesso che era lì non aveva idea di cosa fare. Gli venne in mente uno dei proverbi di Paupau: *Per conoscere la strada davanti a te, chiedi a coloro che tornano indietro.*

Era un consiglio ragionevole, ma come si faceva a sapere chi era già andato avanti, e chi diceva che sarebbero mai tornati indietro?

Sospirò e uscì dalla doccia, poi si rese conto di aver lasciato lo zaino vicino alla porta. Si avvolsse l'asciugamano intorno alla vita e sbriciò fuori dal bagno per vedere se la via era libera. Bene. Anna era ancora fuori.

Corse a prendere lo zaino, e stava tornando in bagno quando la porta si aprì all'improvviso.

Cercò di girarsi, ma era troppo tardi.

«Ti manca molto?», chiese Anna entrando, poi sgranò gli occhi. «Merda! Quello sì che è un timbro coi controcazzi».

L'immagine del drago gli copriva gran parte della schiena in un complicato intrico turbinante di gialli e dorati dai contorni neri: le membra, la testa, le corna, la coda. Il disegno era talmente dettagliato che sembrava quasi di distinguere ogni squama. La testa era tra le scapole e la coda ritorta spariva sotto l'asciugamano. Era cre-

sciuto insieme a lui, occupando sempre lo stesso spazio sulla sua schiena.

Quello era il segreto che non poteva condividere.

Quando aveva undici anni, avrebbe attirato in casa sua i servizi sociali, perché che razza di genitori farebbe tatuare così un bambino? Tenerlo nascosto significava non poter andare in palestra, né in piscina, né spogliarsi con una ragazza... benché questa fosse più una sua frustrazione che una cosa su cui i suoi genitori o Paupau avrebbero potuto solidarizzare.

L'aveva tenuto nascosto per sei anni, come una sorta di identità segreta da cartone animato, Dragon Boy o roba del genere, e ora, per avere abbassato la guardia un momento, tutta l'alienazione che aveva dovuto patire era vanificata.

Stranamente, non provò altro che sollievo.

«Non è un tatuaggio», si sorprese a dire prima di riuscire a fermarsi.

«Come no. E io ho la pelle così scura solo perché mi abbronzio facilmente».

«No... intendo...». Jay non finì la frase.

«Allora, cosa sei? Una specie di ragazzo dipinto?».

Jay non sapeva cosa dire.

«È così strano», continuò Anna, poi socchiuse gli occhi. «Non sarai mica uno di quei ninja della Yakuza, vero? Ho visto un film su di loro».

Jay scosse la testa. «La Yakuza e i ninja non sono la stessa cosa, ed entrambi sono giapponesi. Io sono cinese».

«Allora è una faccenda di gang cinesi. È per questo che le bandas ti inseguivano, vero? Fai parte dell'invasione asiatica del loro territorio».

«Com'è che sai tutte queste cose?», chiese Jay.

Anna scrollò le spalle. «Bisogna tenersi informati. Altrimenti come si fa a sapere chi evitare?».

In quei termini, Jay comprese la situazione. A Chicago era stato lo stesso. Ma qui, non si trattava solo di vivere in pace al liceo. Qui, a quanto pareva, era questione di vita o di morte. Letteralmente.

«Sentì, non faccio parte di una gang», disse, «e questo non è un tatuaggio da gang. È l'immagine di un drago, né più né meno».

Anna lo studiò a lungo.

«Non so perché», disse alla fine, «ma voglio crederti».

«Bene, perché ti sto dicendo la verità. Sono solo un ragazzo... proprio come te».

Anna sorrise, e Jay capì che avrebbe lasciato perdere. Almeno per il momento.

«Non sono una ragazza», ribatté lei, con un pizzico della complicità di prima. «Sono una dea del rock. O forse potrei esserlo, se mai riuscissimo a far decollare la band. Abbiamo un miliardo di amici su MySpace, ma non è facile riuscire a ottenere un ingaggio decente».

Jay se la immaginò sul palco. Se suonava bene anche solo la metà di quanto era bella, probabilmente aveva ragione.

«Dovrei vestirmi», disse.

«Non sentirti in dovere di farlo a causa mia».

Jay inarcò le sopracciglia, ma lei sorrise e gli fece cenno di andare in bagno.

“Non eccitarti troppo” pensò Jay chiudendosi la porta alle spalle. Stava solo flirtando, come quando si erano appena conosciuti. Anche se ora percepiva un riserbo che, ne era quasi sicuro, prima non c’era stato. O forse, semplicemente non se n’era accorto. Rosalie, realizzò, era allegra di natura, mentre Anna doveva sforzarsi. Poteva esserci qualsiasi motivo dietro alla malinconia che si celava sotto i suoi scherzi e le sue battute maliziose, dalla diffidenza verso uno sconosciuto, al dover convivere ogni giorno con il dolore per la perdita del fratello, ma quello non era il momento né il luogo per affrontare la questione.

Tutti avevano dei segreti, alcuni più grandi di altri. Come l’immagine del drago che portava sulla pelle.

Pensò di chiederle di non dirlo a nessuno, ma avrebbe solo alimentato i suoi sospetti. E poi, ormai aveva diciassette anni. Molti ragazzi della sua età avevano tatuaggi. Non era niente di così straordinario, a meno che lui non lo facesse apparire tale.

Si vestì in fretta, cacciò i vestiti sporchi nello zaino in attesa di trovare una lavanderia a gettoni e raggiunse Anna in soggiorno.

«Tutto a posto?», chiese lei.

Jay annuì. Lasciò di nuovo lo zaino vicino alla porta e la seguì fuori, dove i cani aspettavano tranquilli, quasi con deferenza, che uscissero. Che *lui* uscisse.

Era una strana sensazione, che non aveva mai sperimentato prima.

* * *

Al La Maravilla era una serata impegnativa. Benché fosse un giorno infrasettimanale, tra il viavai continuo di *touristas* e i clienti abituali, non avevano avuto un attimo di tregua dalle cinque del pomeriggio. Avevano dovuto chiudere il patio perché, con tutti i tavoli all'interno occupati, mancava il personale che potesse dedicarsi agli avventori in eccesso.

Jay serviva ai tavoli con Rosalie perché Tío non aveva il tempo di fargli vedere la cucina, dove lui e il lavapiatti Paco erano alle prese con il flusso costante di pietanze in uscita e piatti sporchi in entrata. Tío poté lasciare la cucina soltanto dopo le dieci, e si appoggiò al banco, dove Rosalie stava facendo un conto.

«È bravo», disse facendo un cenno verso Jay, intento a pulire un tavolo.

«Lo so. Mette subito la gente a proprio agio e non ha sbagliato neanche un ordine». Guardò lo zio. «Dovesti sentire come parla spagnolo... sembra che sia cresciuto nel barrio».

«Già. Pieno di sorprese».

«E ha ricevuto un sacco di mance... anch'io, a dire il vero. La prima volta che è tornato indietro con un conto, mi ha dato tutto. Gli ho detto che le mance erano per lui e mi ha guardato stupito. Ha detto che a casa mettevano tutte le mance in un vaso e poi le dividevano in parti uguali alla fine della serata, così anche quelli che lavoravano in cucina avevano la loro parte».

«Mi piace sempre di più».

«Anche a me».

Lavorare con Jay aveva fatto passare in fretta la serata. Quando si incrociavano nell'andirivieni dai tavoli alla cucina, aveva sempre qualche battuta o osservazione divertente da fare.

Tío si scostò dal banco e si stiracchiò.

«Be'», disse prima di tornare in cucina, «se salta fuori che è un pessimo cuoco, abbiamo trovato il cameriere perfetto».

Anna arrivò verso le undici, quando si stavano preparando a chiudere. Si sedette su uno sgabello vicino al bar ad asciugare i bicchieri che lavava Rosalie, girata in modo da poter osservare Jay impegnato a pulire i tavoli.

«Mi sa che ti piace», disse Rosalie.

«Sì, ma...».

«Mi ha chiesto se hai un ragazzo».

«Davvero?»

Rosalie annuì. Intuiva che ad Anna non dispiaceva l'idea, ma anche che qualcosa la preoccupava.

«Ok», disse. «Conosco quell'espressione. Cosa c'è?»

«Non so se *voglio* che mi piaccia».

«Se ti sembra chiaro, devo avvertirti che non lo è».

Anna sospirò. «Cosa sappiamo veramente di lui?»

«Detto da una che predica sempre di non giudicare nulla a meno di sapere qualcosa sull'argomento?».

«Questo caso è diverso», disse Anna. «*Lui* è diverso».

«Intendi perché è cinese?»

«Dio, no. È solo che... lo sapevi che ha il tatuaggio di un drago che gli copre tutta la schiena?»

«Come potrei saperlo?». Rosalie la guardò pensierosa, poi aggiunse: «E *tu* come lo sai?».

Anna agitò la mano in aria. «Per caso sono entrata nella roulotte mentre prendeva i vestiti puliti dallo zaino, e aveva addosso solo un asciugamano. Non ha importanza. Il punto è: lo sai che gente ha timbri di quel genere, no?».

Rosalie scosse la testa.

«Svegliati, bella. Le gang asiatiche sono fissate con i tatuaggi di draghi».

Rosalie provò un moto di delusione. «Pensi che faccia parte di una gang?»

«Non ne ho idea. Ma sai che a scuola dicono che stanno cercando di imporsi da queste parti, e poi c'è il fatto che le bandas sono interessate a lui. Potrebbe essere una spia. Lui sostiene di non esserlo... né una spia, né membro di una gang. Ma la cosa più strana non è questa. Quando gli ho chiesto del drago, ha detto che non è un tatuaggio. Io ho solo il nome di mio fratello sulla spalla, non sono un'esperta, ma riconosco un timbro quando ne vedo uno».

Rosalie guardò Jay, che stava mettendo le sedie sui tavoli.

«Non sembra tipo da tatuaggioni», disse.

«Be', ce l'ha. E poi c'è il modo in cui ha voluto essere invitato nella tua roulotte, come una specie di vampiro».

«Cosa intendi dire?»

«Non ha voluto entrare finché non l'ho invitato».

«Che strano».

«Dillo a me», ribatté Anna. «E non ti ho ancora detto dei cani».

Rosalie si voltò a guardarla, con il cuore che batteva più rapidamente. «Cos'è successo ai cani?»

«Non è successo niente. È come si sono comportati con lui. Non hanno abbaiato, né tentato di saltargli addosso. Niente. Non ho dovuto dir loro neanche una parola. Se ne stavano seduti in semicerchio a fissarlo come se fosse il loro capobranco, o un santo, o qualcosa del genere».

«Anche Oswaldo?»

Il grosso mastino non era cattivo, solo entusiasta, ma a causa della sua stazza la maggior parte delle persone non capiva la differenza quando si lanciava alla carica attraverso il cortile.

«Tutti», rispose Anna. «Con i gatti è stato diverso. Lo odiavano, anche se adesso che ci penso non sembravano più così ostili quando sono tornata nella roulotte per vedere se aveva finito con la doccia».

«E speravi di sorprenderlo nudo».

Anna le diede un pugno scherzoso sul braccio.

Rosalie sorrise, ma cambiò argomento. «Allora, cosa vuol dire tutto questo?»

«Non ne ho idea. So solo che passerò la notte da te e terrò una mazza da baseball sotto il mio lato del letto, nel caso abbia strane intenzioni».

«Non pensi di esagerare?»

«Tu non eri lì, Rosie. È stato veramente strano».

«Ok. Ma non occorre che tu venga. Stanotte mi porterò Oswaldo in camera».

«Non mi stavi ascoltando?», disse Anna. «I cani lo trattano come se fosse un santo».

«Ma va là».

Anna si fece il segno della croce sul cuore. «Te lo giuro».

Rosalie capì che era serissima.

«Va bene», disse. «Sai che sei sempre la benvenuta. Ma che non sia una scusa per infilarti nel suo letto nel cuore della notte».

Si scansò per evitare che Anna potesse darle un altro pugno, ma la ragazza non si mosse.

«Voglio solo parlare con lui», disse. «Voglio che ci dica chi è».

* * *